



Qualche tempo fa ho visto in televisione, su "La7", da Lilli Gruber, il ministro del turismo Michela Vittoria Brambilla, quella dai capelli rossi, proprietaria di una piccola industria di surgelati. Non l'avevo mai sentita parlare e sono rimasto basito. Non era in grado di spicciare più di quattro parole, infarcite di ridicoli "inglesismi", forse per far capire a tutti che lei e Londra erano fratelli o cugini. Quello che è più grave, però, era il fatto che la signora Brambilla non appariva davvero in grado di portare a termine un qualunque discorso di un certo livello. Non solo: non faceva che agitarsi in continuazione per aggiustare i lunghi capelli rossi che, qualche anno fa, avevano tanto impressionato Berlusconi. Il ritmo del lavoro sui capelli era infernale: qualche parola e subito una ripassatina di mano alla testa, per apparire sempre pettinata a dovere.

Devo dire che anche Lilli Gruber non nascondeva un certo imbarazzo per il nulla che usciva dalla bocca del signor ministro. Ora bisogna sapere che il nostro turismo (cioè la gente normale che arriva da noi per dare anche una rapida occhiata al "Bel Paese") è in una crisi spaventosa. Le cifre, come sempre, sono inequivocabili: nella graduatoria mondiale del peso economico dell'industria delle vacanze, il nostro Paese è precipitato in settima posizione. Nel 1970 l'industria italiana del turismo era invece la più fiorente del mondo e l'Italia era in testa a tutte le classifiche planetarie. Poi, statistica dopo statistica, ci hanno superato i francesi, gli americani, gli spagnoli, i cinesi, il Regno Unito, la Germania e persino il Giappone. Un capitombolo terribile. Un capitombolo senza scuse. D'altra parte da noi i prezzi sono alti, i treni fanno schifo, le infrastrutture sono tutte carenti, la sporcizia regna ovunque, i grandi musei sono senza fondi e le Sovrintendenze ai monumenti non sanno più a chi rivolgersi per mettere insieme qualche soldo. Così Pompei è mezza abbandonata e altri grandi siti archeologici sono privi di sorveglianza e sicurezza. E rimangono chiusi e inaccessibili. Non lo so, ma un tempo, con l'indotto, il settore chiave del turismo contribuiva per il 10% del prodotto interno lordo. Insomma l'Italia, mettendo in mostra le belle cose che ha, dava lavoro a milioni di persone e poteva diventare ricca con il turismo.

Questi sono i fatti e non ci sono capelli rossi che tengano o pettinature che aiutino a far cambiare la situazione. Michela Vittoria Brambilla, per la verità, ce la mette tutta, ma quello di ministro del turismo non è il suo mestiere. Aveva preparato un primo slogan da stampare sui manifesti e sui giornali per rilanciare l'italico turismo. Era questo: "Magic Italy". Ci sono voluti mesi e mesi per pensarci, metterlo a punto, farlo disegnare e presentarlo alla stampa. Ma qualcuno, a quanto pare, lo ha bloccato. Come, rilanciare l'Italia turistica usando l'in-

glese? Si è chiesto qualcuno. Pareva proprio una buffonata. Così le due parole sono sparite e i manifesti risultano accantonati in magazzino. Almeno per ora.

Ma lei, Michela Vittoria dai lunghi capelli rossi, non si è arresa. Pensa che ti pensa ha tirato fuori un altro asso dalla manica. Sempre per rivitalizzare il turismo e fare arrivare da noi milioni di giapponesi, tedeschi, cinesi, russi, inglesi e americani. Ha chiesto che vengano aperti negli alberghi a cinque stelle, 254 case da gioco. I quattro casinò attivi in Italia e da tempo in crisi, hanno fatto subito sapere di essere contrari. Anche la Federazione dei pubblici esercizi si è messa su posizioni negative.

Ma quale turismo conosce Michela Vittoria Brambilla? Di quale turismo parla e sentenza? Le poche volte che si è mossa da casa, dicono i più maligni, ha scelto sempre alberghi a cinque stelle, ma, evidentemente, non si è mai accorta che la maggior parte dei turisti che arrivano da noi, vanno negli alberghetti, nelle piccole pensioni, negli hotel a tre stelle, nei campeggi o addirittura nei conventi delle suore che offrono una buona ospitalità a prezzi contenuti. Insomma, lo dico con la massima cortesia, perché signor ministro non si occupa soltanto dei suoi lunghi capelli rossi? Richiedono, lei ne è consapevole, un lungo e impegnativo lavoro quotidiano. Lasci stare i turisti e il turismo. Ma ne azzecassero mai una buona *berluscones* che sanno solo obbedire al capo.

* * *

Ladri, mazzettari, evasori fiscali, truffatori, concussori, palazzinari, trafficanti di ogni genere e risma, continuano a sbucare da ogni angolo del nostro povero Paese. Niente di nuovo, direte voi ed è vero. Ma ci sono casi e casi. Alcuni colpiscono come un pugno in faccia e suonano davvero come una vergogna nazionale. In confronto a loro il Poggiolini che teneva i miliardi delle mazzette nel puff del soggiorno, appare discreto e modesto.

Avrete letto anche voi i dettagli e i particolari di un'arresto a Milano. Dicono le cronache che il proprietario della "Green Holding spa" e della "Sadi", quotata in borsa, Giuseppe Grossi, è finito in cella per "associazione a delinquere finalizzata a frode fiscale, appropriazione indebita, truffa, riciclaggio e corruzione". Con lui è finita in carcere anche l'assessore del Popolo della libertà della Provincia di Pavia Rossana Gariboldi moglie del vicecoordinatore del Pdl Giancarlo Abelli. Grossi aveva messo insieme fondi neri per ventidue milioni, acquistato orologi da collezione per una spesa di oltre sei milioni di euro e si era fatto riportare indietro dalla Svizzera due milioni di euro avvolti in un giornale da consegnare ad un misterioso qualcuno. Già, la Svizzera e anche Montecarlo. Ovviamente le indagini hanno anche accertato una serie fitta fitta di passaggi di denaro. Insomma le solite vergogne. Ma sentite co-

me il collega Massimo Sideri sul *Corriere della Sera* racconta di Giuseppe Grossi il "re delle bonifiche" della Lombardia: «si è concesso in questi anni d'oro solo pochissime eccezioni al suo profilo basso: una di queste sono gli appariscenti capannoni appena fuori Indago, località dell'est milanese dove vive con la moglie Zanconato in una villa con tanto di eliporto ed elicottero personale. Nel primo capannone c'è la sua collezione di motoscafi Riva. Nel secondo le auto e moto d'epoca italiane fino al 1970, tra cui venti Ferrari, svariate Lamborghini, Fiat Balilla e Moto Guzzi...». E ancora: «Un aneddoto è sufficiente per capire quanto sia sterminata la sua raccolta: un dipendente di Grossi che vive nei pressi del capannone, ha come unico compito di accenderle tutte ogni giorno. È un meccanico locale lavora solo con le sue auto...». A nome dei precari, dei disoccupati, dei piccoli industriali in crisi e mio

personale, voglio gridare in faccia a Giuseppe Grossi: «Lei fa davvero schifo».

* * *

Appalti pilotati, assunzioni strane, una marea di raccomandazioni nell'ambito dell'Arpac, l'agenzia campana per l'ambiente. Tutto un ramificato sistema di potere e di gestione della cosa pubblica a fini privatistici. Sotto accusa, ancora una volta i "Ceppalonidi" Clemente Mastella e la moglie Sandra, accusati di associazione per delinquere e concussione. Un sistema clientelare – spiegano i giudici – che faceva perno sull'Udeur, il partito mastelliano gestito come una protesi della famiglia. Tutto per procurare ad associati e terzi ingiusti profitti e ingiusti vantaggi, con l'asservimento della funzione pubblica agli interessi del gruppo. L'ex ministro della giustizia nel governo Prodi, poi con un salto considerevole passato dall'altra parte, nel corso di una

conferenza stampa ha urlato ai giornalisti che «la sua famiglia aveva le mani pulite». Vedremo. La cosa sarà lunga, ma le novità straordinarie non mancheranno certamente. Certo, lo voglio dire con tutta la malizia del caso: in che mani era finita la giustizia!

* * *

Ormai si legge davvero di tutto. Ed è anche divertente. Sentite questa. *L'Osservatore romano*, il giornale della Santa Sede e la *Civiltà cattolica*, prestigiosa rivista dei gesuiti, hanno deciso di scendere in campo in difesa di Karl Marx, il pensatore di Treviri. Scrive la rivista dei gesuiti: «I poteri dittatoriali socialisti hanno sfigurato le concezioni di Marx storico fino a renderle in parte irricognoscibili», spiegando poi che «in certe cose, Marx non può davvero ritenersi superato». Alla faccia. Chissà che ne penserebbe lui, il Karletto dei nostri anni giovanili.

W.S.



Forte Bravetta a Roma: qui fucilati più di cento antifascisti

Dedichiamo la copertina e la controcopertina ad una visita che il nostro Andrea Liparoto ha fatto, a Roma, a Forte Bravetta, il luogo terribile dove furono massacrati, nel giro di diversi mesi più di cento antifascisti italiani e stranieri. Alcuni provenivano addirittura dalla Jugoslavia occupata dalle truppe italiane. Forte Bravetta, all'ingresso del quale è stato eretto, nel dopoguerra, un monumento con i nomi dei fucilati, diverrà un luogo della memoria aperto al pubblico, secondo l'impegno preso dall'amministrazione comunale di Roma. Tutto deve ancora essere sistemato e non c'è neanche un guardiano, ma solo un volenteroso addetto alle piante. Per anni, Forte Bravetta era nella totale disponibilità delle forze armate e quindi visitabile. Liparoto insieme alla signora Eugenia Latini, figlia di uno dei fucilati, lo ha visitato.

Nelle celle del Forte furono rinchiusi, per qualche ora o per qualche giorno, eroici combattenti della Libertà come Giorgio Labò, torturato e poi passato per le armi o il sacerdote don Giuseppe Morosini, reo soltanto di aver ospitato renitenti alla leva fascista, comunisti,

azionisti, ebrei, combattenti di "Bandiera Rossa", soldati che non volevano tornare a combattere e ricercati dalle polizie naziste e fasciste. Nel celeberrimo film di Renzo Rossellini *Roma città aperta* la scena finale è incentrata proprio sulla figura di don Morosini e il luogo della fucilazione è, appunto, un Forte Bravetta cinematografico.

Nei meandri bui o semibui di quello vero, il clima è ancora angoscioso e terribile. Acqua e umidità scendono ovunque e grossi topi scorrazzano lungo le scale e negli angoli più nascosti. Particolarmente impressionante è, all'aperto, il terrapieno contro il quale avvenivano le fucilazioni. Basterebbe scavare appena un po' con una zappa o una pala e tornerebbero sicuramente alla luce centinaia di proiettili che, dopo aver trapassato il corpo dei fucilati, finivano nella terra. Non c'è più traccia, invece, della sedia sulla quale, l'uno dopo l'altro, venivano fatti sedere i martiri, in attesa della scarica mortale e del carrettino, con le ruote di bicicletta, con il quale i corpi dei massacrati, ammucchiati l'uno sull'altro, venivano trascinati via.

